

Al lettore

Nel 1996, Lucio Russo ha pubblicato privatamente un libro, intitolato: *Dialoghi sulla libertà*. Si tratta di un lavoro (ormai introvabile) dedicato a *La filosofia della libertà* di Rudolf Steiner, che precede di cinque anni quello già presente nel nostro "Osservatorio": *Amor, che ne la mente mi ragiona*. Nella speranza di fare cosa gradita ai nostri lettori, pubblicheremo periodicamente i quindici dialoghi che lo compongono, in una versione interamente riveduta dall'autore.

Presentazione

Dall'ottobre del 1993 ai primi mesi del 1995, ho tenuto, presso la sede dell'Associazione Antroposofica Romana, un corso di studio su *La filosofia della libertà* di Rudolf Steiner (1). Alla fine del corso, scartabellando un paio di quaderni zeppi di note, appunti e riflessioni mi è venuta l'idea di riordinare questo materiale nella forma del presente lavoro.

Si tratta dunque di una libera rielaborazione, in forma dialogica, dell'opera fondamentale di Steiner.

Desidero subito dire che l'ho fatta per la sola gioia di farla. Posso soltanto augurarmi, perciò, che qualcuno, leggendola, studiandola e meditandola, sperimenti lo stesso sentimento che ne ha accompagnato la creazione.

Desidero altresì precisare che questo lavoro non ha la benché minima intenzione di facilitare o risparmiare al lettore lo studio del testo di Steiner.

Questi, nella prefazione alla terza edizione della sua *Teosofia*, ha scritto: "Il modo come si usa leggere nei nostri tempi, non vale per questo libro. In un certo senso, ogni pagina, spesso anche pochi periodi, dovranno essere "conquistati" con sforzo. A questo si è teso coscientemente. Poiché solo così il libro può diventare per il lettore quel che ha da essere per lui. Chi si limiti a scorgerlo, non lo avrà affatto letto. Le verità in esso contenute devono venir sperimentate. La scienza dello spirito ha un'efficacia solo in questo senso" (2).

Ho cercato, per quanto possibile, di tenere presente questa esigenza; giudichi il lettore se sia riuscito o meno a soddisfarla.

Rosa Mayreder, rispondendo a Steiner, che le aveva inviato una copia appena pubblicata de *La filosofia della libertà*, ebbe a osservare che il libro, "a causa della lapidaria brevità della forma espressiva e dell'esposizione", richiedeva "un intenso raccoglimento" (3).

Un analogo raccoglimento è stato a me necessario per riuscire in questa modesta fatica, e sarà inevitabilmente necessario a chiunque voglia ricavare qualche frutto dalla sua lettura.

Ho mosso i primi passi sulla via conoscitiva dell'antroposofia sotto la guida paziente e fraterna di Massimo Scaligero. Oggi, giunto ormai alla vigilia delle mie "nozze d'argento" con l'insegnamento di Steiner, vale a dire con il "grande amore" della mia vita, vorrei celebrare l'evento dedicando questo lavoro proprio a Massimo, con la speranza che, nei cieli in cui si trova oggi a collaborare con il "fiammeggiante principe del pensiero", questa piccola cosa possa allietarlo, inducendolo così a perdonare la temerarietà, se non l'impudenza, del suo fedele e devoto allievo.

A questa presentazione del 1996, mi sento di dover oggi aggiungere soltanto questi due passi di Steiner:

1) "Scrivendo nel modo in cui io cerco di scrivere, si agisce sull'io, e l'io dispone del libero arbitrio. Usando invece uno stile "ebbro" (quale opposto di "sobrio" – *nda*) si interviene sul corpo astrale, che però non è altrettanto libero, anzi non lo è affatto. Possiamo agire sul corpo astrale se, parlando con le persone, sappiamo di dire ciò che esse vogliono sentire. Le persone che non intendono persuadere gli altri in modo corretto, ma vorrebbero convincerli attraverso

il proprio modo di parlare, usano solitamente frasi e parole che il pubblico apprezza. Chi, invece, vuole dire la verità, non sempre può esporre ciò che agli altri è gradito (...) Osservando il modo in cui un uomo compone le proprie frasi, possiamo dire: se compone le frasi usando la logica e una frase segue l'altra, l'uomo agisce sull'io dell'altro, e l'io è libero" (4);

2) "Se oggi una persona di cultura anche superiore alla media si mette a leggere un'opera filosofica di Fichte o di Hegel, all'inizio crederà di leggersi semplicemente uno sviluppo di concetti. I più saranno poi concordi nell'affermare che non si riesce a commuoversi più di tanto, leggendo le prime pagine della *Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel, dove si parla prima dell'"essere" poi del "non essere", del "divenire", della "esistenza" e così via. Verrà fatto di dire: ecco che qui un tale ha abborracciato un mucchio di astrazioni; sarà anche pregevolissimo, ma non offre proprio niente al mio cuore, alla mia anima, non emana alcun calore. Ho conosciuto molte persone che hanno messo subito da parte proprio quell'opera di Hegel, dopo averne letto due o tre pagine. Però una cosa non si è disposti ad ammettere facilmente: che potrebbe essere colpa nostra, se quei pensieri ci lasciano freddi, se non suscitano in noi conflitti di portata vitale, capaci di sollevarci dagli abissi al cielo. Non si ammette volentieri che potrebbe dipendere da noi! Esiste infatti la possibilità di partecipare appassionatamente a quello che la gente chiama le "astrazioni" di quei tre filosofi (il terzo è Schelling – *nda*), di sentirvi non soltanto del calore, ma addirittura l'intero trapasso dal massimo gelo al calore vitale più ardente. Si può arrivare a sentire che quelle pagine non sono scritte solo con pensieri astratti, ma direttamente col sangue" (5).

Note:

01) R.Steiner: *La filosofia della libertà* – Antroposofica, Milano 1966;

02) R.Steiner: *Teosofia* – Antroposofica, Milano 1957, p. 1;

03) G.Roggero: *Fiducia nel pensare. La formazione filosofica di Rudolf Steiner* – Tilopa, Roma 1995, p. 73;

04) R.Steiner: *Natura e uomo secondo la scienza dello spirito* – Antroposofica, Milano 2008, pp. 158-159;

05) R.Steiner: *Il Vangelo di Marco* – Antroposofica, Milano 1993, pp. 87-88.

L.R.

Roma, 20 marzo 2009

DIALOGHI SULLA LIBERTÀ

*A Claudia,
che cum-divide le fatiche e le gioie del mio lavoro.*

1° Dialogo

R: Mi meraviglio sempre quando trovo qualcuno che crede ancora al libero arbitrio. Non capisco come si possa ignorare che la psicologia moderna ha ormai dimostrato che le nostre scelte sono determinate da motivi inconsci di carattere istintivo o emotivo. E' pur vero, d'altronde, che quando ci si vuole illudere non c'è ragione che tenga.

L: Peccato, però, che di quanti vogliono illudersi tu veda soltanto una parte.

R: Come sarebbe a dire?

L: Sarebbe a dire che come s'illudono quelli che affermano la libertà negando la necessità, così s'illudono quelli che affermano la necessità negando la libertà.

R: L'una non esclude l'altra?

L: Non necessariamente. Come l'inspirazione non esclude l'espiazione, o come la diastole non esclude la sistole, così la libertà non esclude la necessità, e viceversa.

R: Non vorrai comunque mettere i sostenitori del determinismo e quelli del libero arbitrio sullo stesso piano! Gli argomenti dei primi poggiano sui solidi risultati della ricerca scientifica, mentre quelli dei secondi sono quasi sempre astratti o campati in aria.

L: Dicendo così, trascuri però il fatto che tanto gli uni che gli altri devono poggiare sul pensare. Chiunque dicesse, ad esempio: "Non intendo poggiarmi sul pensare", poggierebbe su questo pensiero, e quindi sul pensare.

R: Però il pensare non basta: servono anche i fatti!

L: Ma che cosa sono i fatti, se non dei pensieri afferrati nella realtà mediante il percepire?

R: Cosa vorresti dire?

L: Voglio dire ch'è impossibile prescindere dal pensare, e che i cosiddetti "fatti", se non fossero nella loro essenza pensiero, non potrebbero essere determinati né messi in rapporto tra loro. Riesci forse a immaginare un fatto che non si risolva in un pensiero, o che sia in grado, quale semplice contenuto di percezione, d'imporre una rinuncia al pensare?

R: Certo che no!

L: E per quale ragione, allora, ritieni che i sostenitori della libertà siano tali soltanto perché ignorano i risultati della moderna ricerca scientifica? Credi forse impossibile che possano aver raggiunto le loro conclusioni sulla base di quegli stessi dati che sembrano imporre, ad altri, una visione deterministica?

R: Vorresti dire che i dati, di per sé, non dimostrano nulla?

L: Certo! Tutto dipende dal modo in cui vengono utilizzati o messi in rapporto tra loro. Pensa a Sherlock Holmes. La sua celeberrima superiorità investigativa non stava appunto nel riuscire a ricomporre in modo aderente alla realtà gli stessi dati di cui disponevano anche i suoi collaboratori?

R: Le tesi dei deterministi sono però suffragate dalla scienza.

L: Da come lo dici, sembra che i deterministi siano degli individui che prima pensano in modo autonomo e poi scoprono che le loro conclusioni coincidono con quelle della scienza.

Ma non è così. La coincidenza deriva semplicemente dal fatto che il determinista delega alla scienza la responsabilità di pensare.

R: Dunque i deterministi non sarebbero che dei “portavoce” della scienza?

L: Per lo più è così! Si tratta solitamente di *scientisti* che tanto più si appellano alla scienza quanto meno sono animati da *spirito scientifico*. In verità, sono dei dogmatici cui piace più credere che pensare.

R: Non me la prendo perché non mi considero un vero e proprio determinista. Ammetterai, comunque, ch'è un giudizio piuttosto pesante.

L: Ma dimmi un po': se non fosse così, pensi che si troverebbe qualcuno disposto a credere che la fisica, la chimica, la neurologia o la psicologia abbiano qualcosa da dire sull'essenza della libertà umana? Pensi forse che la libertà sia un fatto fisico, biologico, neurologico o psicologico? La libertà è un fatto spirituale, e l'unica scienza in diritto di parlarne dovrebbe essere una scienza dello spirito.

R: Non conosco alcuna scienza del genere. So di diverse filosofie dello spirito, ma non di una scienza dello spirito.

L: Apprezzo che ti sia limitato a dire che non la conosci. Non tutti lo fanno. Prima hai detto che ti meraviglia trovare qualcuno che crede ancora alla libertà. Io mi meraviglio, invece, che si neghi l'esistenza di ciò che semplicemente non si conosce.

R: Ci si potrebbe però domandare: non c'è la libertà perché non la si conosce, o non la si conosce perché non c'è?

L: Io preferisco invece domandarmi come sia fatta quella libertà che i deterministi negano. E' difficile infatti pensare che non se ne facciano una qualche rappresentazione!

R: E ti sei dato una risposta?

L: Sì, ma non è stato facile. Per trovarla, mi sono dovuto mettere nei panni del determinista e cercare di ricostruire il suo ragionamento.

R: E quale sarebbe?

L: All'incirca questo: se sono convinto, da determinista, che tutte le azioni umane, comprese quelle apparentemente volontarie, non sono che effetti di cause precise e inderogabili, allora un'azione libera devo per forza immaginarla come un'azione senza motivo o come un effetto senza causa. Dopo averla immaginata così, comincio a guardarmi intorno per scoprire se si dia, in qualche dove, un'azione del genere. Verifico che senza un motivo o una causa non si dà mai alcuna azione o alcun effetto, e concludo allora che la libertà non esiste.

R: Il ragionamento non fa una piega; non mi è chiaro, però, dove vuoi arrivare. Vuoi forse sostenere che esistono azioni prive di motivo o effetti privi di causa? Ma un effetto privo di causa non è neppure un effetto! Come si fa a sostenere un'assurdità del genere?

L: Infatti non la sostengo! Sono anzi convinto che non possono darsi azioni prive di motivo o di causa.

R: E allora?

L: E allora il problema è un altro. Il ragionamento del determinista è conseguente, ma muove da un presupposto sbagliato.

R: Quale?

L: All'inizio della nostra conversazione, hai parlato della psicologia del profondo e dei motivi inconsci che determinerebbero le nostre scelte; ma non hai detto nulla del fatto che questi motivi possono essere portati a coscienza.

R: Non l'ho detto perché mi pare che non cambi granché le cose. Si tratta infatti di motivi di cui si prende coscienza *a-posteriori*, ossia dopo che hanno determinato le nostre scelte.

L: D'accordo, ma per quale ragione non potrebbero darsi dei motivi di cui si ha coscienza *a-priori*, cioè prima che determinino le nostre scelte?

R: Perché la libertà è la coscienza della necessità.

L: Meno male che non hai detto, come Paolo Flores d'Arcais, che la libertà è un “quasi nulla”, rievocando così il celebre “quasi rete” di Nicolò Carosio. Devi comunque riconoscere

che la necessità, per portarla a coscienza, dobbiamo oggettivarla: ossia distinguerla da noi e porla fuori di noi. Sai bene, ad esempio, che un pazzo che ha coscienza della propria pazzia non è un pazzo.

R: Ho appena riconosciuto, infatti, che questa è l'unica libertà che ci viene concessa.

L: Dici: "l'unica libertà", ma che cosa significa? La libertà *o è o non è*. Non solo, ma un conto è il suo essere, altro la forma in cui si manifesta quando comincia a dar conto di sé quale "coscienza della necessità". Se non si facesse questa distinzione si potrebbe arrivare al paradosso di riconoscere il bocciolo, ma non il fiore, o il girino, ma non la rana.

R: Però ogni girino, in condizioni propizie, diventa rana, mentre questo non succede al germe della libertà.

L: E chi ti dice che anche questo non necessiti di condizioni propizie? Una concezione come quella deterministica, ad esempio, non aiuta di certo a sviluppare la coscienza della libertà.

R: Non ti sembra di esagerare?

L: Ma come vuoi che si realizzi la libertà, se non grazie allo sviluppo della sua coscienza? La libertà non è un fatto di natura, ma una conquista dello spirito: *è lo spirito che, conoscendo se stesso, possiede e realizza se stesso*. Marco Aurelio ha detto: "Se l'uomo guardasse sempre in cielo, finirebbe con l'averle ali". E che cosa fanno invece il determinismo e il materialismo? Lo spingono a guardare sempre in terra, e così facendo gli tarpano le ali. Insomma, quanti ostacolano lo sviluppo della scienza della libertà, ostacolano quello della realtà della libertà.

R: In tutti i casi, non mi hai ancora detto qual è il presupposto sbagliato da cui muove il ragionamento del determinista.

L: Hai ragione. Prima di dirti del presupposto logico, vorrei dirti però di quello psicologico. Non credi che sarebbe singolare se proprio quelli che si appellano alla psicologia del profondo dovessero un giorno scoprire che il loro determinismo è generato da un'inconscia paura della libertà? Erich Fromm, uno psicoanalista che di sicuro conosci, ha scritto un libro intitolato appunto: *Fuga dalla libertà*. Stando così le cose, ritieni che ci si possa occupare serenamente della libertà? O non è giustificato il sospetto che è perché non la si vuole trovare che la si cerca nel posto sbagliato: ossia dove non è, e mai potrà essere? In proposito, c'è perfino una storiella.

R: Quale?

L: Un tizio, di notte, cerca qualcosa proprio sotto un lampione. Gli si avvicina un altro, e gli chiede: "Ha perso qualcosa?"; "Sì, le chiavi di casa"; "E le ha perse qui?", chiede ancora il nuovo venuto; "No!", risponde il nostro; "E allora perché le cerca qui?", domanda l'altro sorpreso. E il tizio replica: "Perché qui c'è luce!".

R: Carina! Ma non capisco ancora dove vuoi andare a parare.

L: Sto cercando di spiegarti che il presupposto da cui muove il determinista è sbagliato, perché la libertà non va cercata nell'ambito della relazione secondaria tra la causa e l'effetto.

R: Perché "secondaria"?

L: Perché, prima della relazione tra la causa e l'effetto, c'è quella tra il soggetto e la causa. I termini reali del problema sono *tre*, non *due*: il soggetto, la causa e l'effetto. Prima che una causa produca un effetto, occorre che il soggetto produca o ponga la causa.

R: Spiegati meglio.

L: Immagina un pianista che si accinga a eseguire un brano d'autore. Avrà di fronte a sé uno spartito al quale dovrà rigorosamente attenersi. E' lo spartito, infatti, a stabilire quali tasti dovrà pigiare e quali note dovranno di conseguenza risuonare. Ora immagina, invece, che al posto dell'esecutore sieda un compositore. Lo spartito non c'è più; spetta dunque a lui decidere quali tasti pigiare. Come vedi, in queste due situazioni, cambia la relazione primaria del soggetto con i tasti, ma non quella secondaria e necessaria dei tasti con i suoni.

R: In questo modo, dai però per scontato che il compositore sia il soggetto che sceglie le note. A me pare, invece, che sia solo un tramite delle idee musicali. Chi crea non è forse ispirato, e quindi una sorta di *medium*?

L: Ma un conto è essere “ispirati”, altro essere “posseduti”. Un determinista, comunque, non potrebbe fare una distinzione del genere.

R: E perché?

L: Perché chi nega la libertà nega pure il soggetto. Se c'è la libertà c'è l'Io, se non c'è la libertà non c'è l'Io, e possono esserci allora solo dei *medium*.

R: E non potrebbero esserci dei *medium* coscienti?

L: No, perché dei *medium* coscienti non sarebbero dei *medium*. Si può essere infatti un *medium* soltanto se l'Io si eclissa per lasciare il posto a un non-Io o a ciò che è altro da sé: ad esempio, al cervello, alla materia o a quant'altro.

R: Ma nel tuo esempio, una cosa è appunto il compositore, altra l'idea musicale.

L: Adesso sei tu a dare per scontato che l'idea, musicale o meno, sia altro dal soggetto che la intuisce o concepisce. Per me non è affatto scontato; ti dirò, anzi, che è proprio questo il cuore del problema. Prima ho riconosciuto che se il rapporto tra il soggetto e l'idea è inconscio non si può parlare di libertà; ma come stanno le cose quando questo rapporto è cosciente?

R: Intendi dire che un'azione cosciente è per ciò stesso libera?

L: Non proprio. Un'azione libera è un'azione cosciente, ma un'azione cosciente non è detto che sia libera. Non a caso, il determinismo giudica non libere anche le azioni apparentemente volontarie. Fatto sta che, per poter distinguere ciò che è realmente cosciente da ciò che lo è solo in apparenza, bisognerebbe comprendere il significato del conoscere, e quindi dell'essere coscienti. Il che implica che, prima di affrontare il problema *etico* della libertà, ci si dovrebbe porre quello *noetico* dell'origine e del valore del pensare.

R: E perché del pensare, e non magari del sentire o del volere?

L: Perché è solo allo stato di veglia, e grazie al pensiero, che possiamo dirci davvero coscienti. Un'azione cosciente deve discendere necessariamente da un'idea: nell'atto del passeggiare, ad esempio, s'incarna l'idea del passeggiare.

R: Ti ho già fatto notare, però, quando parlavamo delle idee musicali, che così non si risolve ancora il problema. L'idea del passeggiare potrebbe essere infatti una forma cosciente mediante la quale s'impongono dei contenuti inconsci: che so, la noia, la speranza d'incontrare qualcuno, o la paura che, senza fare un po' di moto, ci si possa ingrassare.

L: Giustissimo! Ma come vedi ci troviamo di nuovo alle prese con quello che ho definito il “cuore del problema”.

R: Vale a dire?

L: Vale a dire che ci troviamo di nuovo alle prese col problema della *causa della causa* o del *modo in cui sorge nel soggetto la decisione*: ossia col problema del rapporto primario tra il soggetto e l'idea, e non con quello del rapporto secondario tra l'idea e l'atto. In altri termini, si tratta di capire se le idee coscienti non possano far altro che veicolare dei contenuti istintivi o emotivi.

R: Vorresti che le idee fossero forme che non veicolano alcun contenuto?

L: No di certo! Prova a dirmi, però, per quale ragione non potrebbero essere veicolo del loro stesso contenuto. Come vedi, la difficoltà di concepire la libertà non è diversa da quella che c'impedisce di cogliere l'essenza delle idee e quella del soggetto o dell'Io.

R: Spero ti renda conto che non capita tutti i giorni di sentir dire che le idee hanno un proprio contenuto. Ammesso e non concesso che sia così, sarebbe comunque l'idea a realizzarsi nell'azione, non il soggetto.

L: E se si scoprisse che il soggetto è davvero il soggetto quando l'idea è davvero l'idea? Qual è la natura del soggetto? Quale quella dell'idea? E che rapporto c'è tra le due? Di omogeneità o di eterogeneità, d'identità o di alterità? Se l'idea fosse altro da me, la sua realizzazione non coinciderebbe con la mia; ma se fosse invece *la forma in cui il mio stesso essere di volta in volta si determina e attua*, se cioè fosse, come ha detto Rudolf Steiner, un “recipiente d'amore”, la sua realizzazione coinciderebbe allora con la mia. Di fatto, *un'azione è libera*

solo quando è frutto della forza volitiva dell'Io nella forma pensante dell'idea o, in sintesi, quando la causa della causa o del motivo è l'Io.

R: La cosiddetta “libertà di scelta” riguarderebbe dunque i *motivi*, e non, come per lo più si crede, le *azioni*? E' un'ipotesi azzardata, ma interessante. Toglimi però una curiosità. Che fine fanno, in questa tua visione, i contenuti inconsci e i loro condizionamenti?

L: Ma ti sei mai domandato che cosa siano in realtà questi contenuti? C'è chi li chiama “impulsi” o “istinti”, chi li chiama “complessi”, chi li chiama perfino “archetipi”, ma nessuno è riuscito finora a scoprire la vera natura di queste forze. Eppure, un pensiero privo di pregiudizi non dovrebbe avere difficoltà a riconoscere che si tratta di *idee viventi*. La noia, la speranza e la paura, di cui parlavi prima, sono in realtà delle idee viventi, o, come dice Karl König, delle “entità-guida”, che conosciamo, in genere, solo in virtù del loro spento riflesso cerebrale. La vita, l'anima e l'essere di queste idee non penetrano nell'abituale coscienza di veglia. Per lo stretto legame che ha con gli organi di senso fisici e con il cervello, questa può infatti restituirci soltanto le immagini riflesse delle idee: ovvero delle forme vuote, come la scorza di un agrume dal quale sia stato spremuto tutto il succo; ed è proprio questo succo che, una volta estratto e separato dalla propria forma, si ripresenta in veste di forza inconscia. Sai che cosa dice al riguardo un autore che mi è molto caro? “Ogni emozione è il risonare di un “pensiero incompiuto”, che non chiede di risonare in noi secondo l'incompiutezza, ma di essere compiuto: di avere la sua integrazione dal pensiero cosciente”.

R: Capisco. Ma se le idee sono degli esseri o delle entità, non si va a finire nello spiritismo?

L: Guarda che lo spiritismo è una forma di materialismo, e dunque non ha nulla a che vedere con la ricerca o la conoscenza spirituale. In un'epoca meno materialisticamente superstiziosa della nostra, le idee che ti ho esposto non apparirebbero affatto azzardate, né tantomeno scandalose.

R: Non ti sembra troppo parlare di “superstizione”?

L: Niente affatto! Se è giusto parlarne quando si attribuiscono a cause extrasensibili fenomeni che dipendono invece da cause sensibili, è altrettanto giusto allora parlarne quando si attribuiscono a cause sensibili fenomeni che dipendono invece da cause extrasensibili.

R: Vorrai almeno concedermi che si tratta di idee non facilmente accettabili da una mentalità educata scientificamente.

L: E' vero proprio il contrario! Una mentalità educata dallo spirito scientifico, e non dallo scientismo materialistico, costituisce il miglior presupposto per accettare queste idee. Considera, oltretutto, che se è valido il criterio secondo il quale, tra due ipotesi, va preferita quella in grado di spiegare il maggior numero di fenomeni, la mia ipotesi risulta avvantaggiata.

R: E perché?

L: Perché l'ipotesi del determinismo comporta la negazione della libertà, mentre quella che ti sto proponendo non nega la necessità, ma la comprende. *E' dalla libertà, cioè dal soggetto o dall'Io, che scaturisce la necessità*, vale a dire il motivo o la causa. Per questo, Spinoza dice: “Io faccio consistere la libertà non in una libera decisione, ma in una libera necessità”. Si potrebbe anche dire, volendo, che la necessità sgorga dalla libertà come il reale sgorga dal possibile.

R: Su questo, lo ammetto, non avevo riflettuto.

L: Tornando comunque a noi, affermare che le idee hanno un proprio contenuto equivale ad affermare che sono delle entità spirituali, *ancillae* dell'Io, dotate di anima e di vita. *Soltanto un'idea vivente è una vera idea così come soltanto un soggetto o un Io vivente è un vero soggetto o un vero Io*. L'ordinario soggetto morale o ego, in quanto astratto, è impotente, e quasi sempre vittima, perciò, delle forze che risalgono dall'inconscio. Il vero soggetto o il vero Io, in quanto spiritualmente vivo, possiede invece, sia se stesso, sia le idee.

R: Converrai, però, che tutto questo deve essere ancora dimostrato.

L: Certamente! Proprio per questo, se ti va, ne continueremo a parlare nei nostri prossimi incontri.

R: Volentieri! Allora arrivederci.

L: Arrivederci.